

Maria Rio

"La vita ai tempi del Coronavirus"

Un pomeriggio senza pioggia ma molto grigio, Maria era intenta a cucire il bordo di una lunga tovaglia; ogni tanto alzava gli occhi verso la finestra e pensava a quanto era cambiata la città. Lo squillo improvviso del telefono interruppe le sue riflessioni, pensò di non rispondere, poi si alzò di malavoglia e cercò il cellulare, dal display vide che era Maddalena, la sua nipote più grande che aveva ormai 11 anni. "Ciao Maddalena", "Ciao Nonna, posso venire da te, si è interrotta la connessione non posso proseguire con i compiti". "Sì certo, a che ora vieni?", "Adesso". Da lì ad un quarto d'ora Maria udì il trillo del campanello e poi la porta dell'ascensore e Maddalena entrò in casa. "Nonna, mi sto annoiando, possiamo fare un passeggiata?". Detto fatto si trovarono nel parco, non lontano dalla casa della nonna. Passeggiarono per un po' in silenzio poi Maddalena sbottò: "Nonna mi racconti la vita ai tempi del corona virus?" "Per parlarti dell'epoca "corona virus" - rispose Maria - devo narrarti il modo di vivere della maggior parte delle persone prima del contagio. All'epoca ero giovane e lavoravo in una fabbrica tessile, in questa grande città la giornata cominciava molto presto con lo sferragliare dei tram, degli autobus, e il via vai di milioni di macchine che, per trovare un piccolo spazio in cui passare, suonavano incessantemente i clacson; in mezzo a quel frastuono migliaia di persone a piedi che, ignorate dalle macchine, cercavano di intrufolarsi nel traffico, per raggiungere i luoghi di lavoro. I bambini venivano frettolosamente trascinati nelle scuole a seconda dell'età, a volte i più piccoli venivano dimenticati in macchina, dove morivano sotto il sole cocente.

Gli anziani, alcuni erano curati dalle loro famiglie, altri spesso soli e malandati, erano considerati un peso e messi in Istituti che chiamavano Case di Riposo.

Le giornate trascorrevano con i papà a lavorare da una parte le mamme da un'altra, i bambini a scuola e i vecchi da soli a casa loro o nelle Case di Riposo. Alla sera si ripeteva più o meno la scena del mattino, chi a piedi, chi sui mezzi pubblici tutti di corsa, verso casa. Correvano anche i bambini perché oltre alla scuola avevano un sacco di impegni, calcio, nuoto, danza, yoga, psicomotricità e tanti altri corsi per crescere il più velocemente possibile. Nei giorni festivi non cambiava molto, perché tutti correvano a fare le spese nei centri commerciali, la maggior parte dei quali erano aperti ventiquattro ore al giorno sette giorni su sette, in modo da dare l'occasione di correre sempre. Nei centri commerciali si trovava di tutto, e la gente

provava la sensazione di essere in un posto magico, dove era possibile realizzare tanti sogni e così comprava, e comprava anche le cose di cui non aveva bisogno. Molta gente nei giorni festivi d'estate, andava al mare o in montagna, e sia per andare che per tornare, doveva stare per ore in fila, perché si formavano lunghe code di auto per il fatto che andavano tutti negli stessi luoghi.

Un giorno la televisione, grande canale di comunicazione, che da un po' di tempo era stata affiancata dalla rete dei social, ci diede la notizia che, in una città di un lontano Paese, stavano morendo tante persone a causa di un potente virus sconosciuto. Passarono pochi mesi e la televisione ci informò che il virus, che all'inizio chiamarono "nuovo corona virus" e poi "covid 19", aveva infettato tutto quel lontano Paese e poi, a causa degli spostamenti internazionali, aveva infettato alcuni centri di altri Paesi. Ben presto il nostro linguaggio cambiò e tutti parlavamo di "covid19", di contagi, di epidemia e poi di pandemia, quando, nel mondo, rimasero pochi Paesi liberi dai contagi. Allorché anche in Italia si verificò il primo caso di infezione, lo chiamarono "paziente uno" anche se aveva un nome e cognome, ma non potevano renderlo noto, poi c'era il "paziente zero" cioè la persona che, inconsapevolmente, aveva portato il virus anche in Italia, ma il suo nome e cognome non si seppe mai perché non fu identificato.

Tra il "paziente uno" e più di duecento mila malati passò pochissimo tempo, il contagio si diffuse paurosamente e l'Italia, come altri Stati, fu presto in ginocchio.

Un piccolissimo essere invisibile, ma con grandi capacità, aveva piegato in due tutta la nostra potenza, e nessuno sapeva come affrontare quel nemico insidioso che colpiva senza pietà. Nel momento di massima emergenza, nel mondo morirono più di duecento mila persone, e più di ventottomila in Italia. Fu una strage, le Autorità non sapevano che pesci prendere ed andavano per tentativi, il primo provvedimento, di fronte a quella situazione inedita fu quello del distanziamento sociale, che ci impose di rimanere tutti a casa, non potevamo uscire se non per motivi di reale necessità. La nostra vita cambiò radicalmente, non si poteva più andare a lavorare, tutte le fabbriche, che non rientravano nelle filiere dei prodotti sanitari o dei beni di prima necessità, erano chiuse, tutte le scuole erano chiuse, tutti i bar, i ristoranti e negozi erano chiusi ed erano chiusi anche i parrucchieri, gli studi estetici, le librerie, i musei, le chiese e tutto quello che faceva la nostra vita di prima.

Noi eravamo impauriti, sentivamo le notizie dai vari canali di informazione che presentavano i numeri del contagio come un vero bollettino di guerra, li dividevano per Stato, per Regione, per Comune, per Ospedale, ognuno dava la sua lettura, tutti, però, parlavano dei decessi come l'elemento

che faceva alzare o abbassare la curva dell'andamento, ma nessuno andava al di là, riferivano che, nella maggior parte dei casi, si trattava di persone anziane con patologie pregresse. Noi ascoltavamo con apprensione e presto ci abituiamo a considerare i decessi come uno dei numeri, dimenticando che ogni numero era una persona che se ne andava, con il suo carico di affetti, di storia, di esperienza, di paura, di solitudine. In primo piano rimaneva il timore e lo sgomento, e tutti eravamo protesi a sentire i numeri sperando che fossero in discesa. Nel frattempo, ci abituiamo ad uscire solo per necessità coprendo naso, bocca e mani, ci abituiamo molto presto a metterci in attesa davanti ai negozi rispettando la distanza di un metro dalle altre persone, più lentamente, ci abituiamo a non vedere i nostri parenti, i nostri amici, i nostri colleghi, ci abituiamo a salutare le persone che raramente incontravamo per la strada, in modo frettoloso, evitando qualsiasi avvicinamento, ci abituiamo a fare a meno del parrucchiere, dell'estetista, dei bar e dei ristoranti. Nei week end non potevamo andare al mare o in montagna e non potevamo neanche fare una passeggiata nei parchi perché li avevano chiusi tutti, e non era consentito l'allontanamento dalla propria abitazione, se non per un numero limitato di metri.

Improvvisamente non dovevamo più correre al mattino e neanche alla sera, lo scorrere del tempo aveva assunto un altro ritmo.

Improvvisamente trascorrevamo tutte le ore dentro le nostre case, i papà, le mamme ed i bambini erano finalmente insieme, e la giornata era scandita da una quotidianità quasi sconosciuta. Trascorrere tutto il giorno insieme, non per tutti fu una fortuna, perché per le persone e le famiglie già sofferenti, il disagio aumentò ancora di più, aggiungendo problemi ai problemi.

Per i bambini ed i ragazzi l'isolamento significò il divieto di incontrare gli amici e l'interruzione dei programmi scolastici, anche se la maggior parte delle scuole mantenne i contatti con gli studenti attraverso i dispositivi elettronici di cui erano dotate quasi tutte le famiglie, e anche questo fu un aspetto che aggiunse difficoltà alle famiglie meno fortunate.

Tutte le attività extrascolastiche furono interrotte, inclusi i servizi di assistenza all'infanzia.

Noi adulti occupammo quel periodo di vita sospesa dedicandoci alle attività domestiche, cucinando e ripulendo a fondo le case comprese cantine e garages. Ci abituiamo a leggere sui balconi e a fare palestra in casa, c'era poi chi aveva il giardino e lì prendeva il sole con il vestito da spiaggia. La città era quasi deserta, le auto erano poche e non suonavano più i clacson. Nel silenzio quasi perfetto potevamo udire lo scorrere incessante dell'acqua del fiume che attraversa la nostra

città, potevamo sentire il canto degli uccelli ed il fruscio delle loro ali quando si alzavano in volo, era come se la città avesse un cuore, e per la prima volta ne potevamo percepire il battito.

E nello stesso silenzio, avvertivamo la subdola presenza del virus che aveva interrotto la nostra normalità, impedendoci di poter lavorare ed imponendoci di fare a meno delle consuetudini che prima ci sembravano indispensabili ed irrinunciabili: vedere parenti ed amici, andare tutti i giorni a fare spese, andare al bar per la colazione, andare spesso dal parrucchiere e via così. Certamente fu un'esperienza che offrì a tutti l'opportunità di riflettere su quali fossero le basi del nostro vivere, i nostri ritmi, le nostre priorità e le nostre necessità reali. Fu l'occasione per pensare alla nostra vulnerabilità, alla fragilità dei nostri sistemi politici, finanziari produttivi ed economici. Quel crollo dei sistemi così potenti ed arroganti nelle differenze fra poveri e ricchi ci dimostrò che non eravamo noi i padroni del mondo. La pandemia portò con sé la contrazione di numerosi posti di lavoro, causando un'imponente crisi economica che colpì molte persone; eravamo spaventati e confusi, la nostra vita era sospesa e tutti aspettavamo con trepidazione la fine dell'emergenza. Poi un giorno l'emergenza lasciò il posto ad una condizione di attesa, durante la quale fu necessario convivere con la presenza del virus. L'attesa era rivolta alla scoperta del vaccino, unica difesa contro un nemico tanto insidioso. Ci sentivamo chiusi in un tunnel senza protezione, e anche quando terminò il periodo della grande emergenza, eravamo diffidenti e sospettosi, i nostri movimenti erano impacciati, dovevamo mantenere le distanze dalle altre persone, usavamo disinfettanti e molte precauzioni nel timore di essere contagiati. Dopo lunghi mesi di lavoro e di sperimentazioni, i ricercatori annunciarono di aver sviluppato un vaccino in grado di neutralizzare il covid19.

L'intelligenza umana aveva compiuto un altro passo, e anche questa volta aveva conseguito un grande risultato per salvare se stessa.

In seguito a quella esperienza tutti avevamo capito che le condizioni possono mutare repentinamente e che non solo le grandi cose possono cambiare per sempre la nostra vita ma lo possono fare anche quelle piccole, tanto piccole da non potersi vedere con i soli occhi. "Nonna ma i bambini come facevano a stare tutto il giorno in casa senza poter giocare con i loro amici e senza poter andare a scuola?"

"Maddalena, devi sapere che ogni generazione ha le sue sfide, anche la tua dovrà affrontare le sue; però ricordati di ascoltare il silenzio perché avrà sempre tante cose da dirti".